E il tranquillo Ocean de' campi azzurri,
Urtandosi fra lor empier le sfere
Di luce immensa, d'armonia divina.
Al suo venir fu il ciel commosso, e accefo
Di nuovo gaudio, e con piacer chiamarsi
Pallade, e Citerca vinte per lei,
E cede Giuno a lei gli antichi onori.
Le selve, i campi, e le selvose Dive
Più bel lume divino or veste, e indora.
Le rupe, e i colli, ed i verdi arbustelli
Suonan di carmi, e nella sacra notte
Il suo nume invocar s'odon sovente.
A lei arabo incenso, agresti ninfe,
A piena man spargete, e il suol per lei
Di bianchi fiore coprite, e d'ombre i fonti.
E'allor quanto del ciel veder qui lice:
Salvo il culto, a voi tutto allor si debbe.
Virtù femminile quanto fuol se' illustre
Già pria ch'Ormond nascesse, o la grand' Anna.
Quando Maria prevalse, e di Dudley
Cadde l'ardita ambizione sconfitta,
Del gran sangue Suffolk la vaga figlia,
D'ogni bel pregio in verde etate adorna,
Per tradimento altrui sul non suo trono
Senza sua colpa ascefa, e quindi pofcia
Precipitata a un punto, il gran rovescio
Con magnanimo cor ferma sostenne.

Ma il suo Guilford, la sua più cara parte,
Come il petto virile arma e rinforza?
Di pur faperlo a un tempo arde, e paventa:
Or d'esso in traccia il passo affrettò; or ferma
Il più sospezo; e ove lo incontrò, passò
Muta, tremante, e gli occhi alzar non oso,
Scoprire temendo a lui dipinto in volto
Il tristo arcano del intimo affanno.
Così dubbia di se dopo gran morbo
Vergine metta il fido specchio evita.
All' in turbata in cor, serena in viso,
Colla beltà celeste il duol coprendo,
Il prode il vago il giovio sposo abbraccia,
Mentre dal labbro suo teneri ascenti
Spiran si dolci, come dolce auretta,
Che rosa e giglio nell' aprile vegghii.

Deh tempra (dice) il duol; perduto è il regno
Ma ciò, che un regno avanzà, ancor ne resta.
Un core invitto, un cor che sfregna puote
Per sì vana jattura un dolor vano.
No perduto non è ciò che virtute
Può largamente compensar là in alto,
Là ve divario alcun più non distingue.
Quello, cui turbin reo balza dal trono,
E quel che lieto per fortuna amica
Tra pompose grandezze altero splende:
Sebben divario anche qua giù non veggo.
Io d' altro non, di cosa il cor soffro
Perch' sposa a Guilford: piu a' cenni suoi ritrovi il M
Aico ubbidir, che dettar leggi al mondo.
Ove cheti ne accolga oscuro asilo,
L' incensata Maria portò li selegno
E ferma al mio dover tanto in amore
P aggiugnerò, quanto in poter tu perdi...
Ma ne' tuoi lumi il tuo gran cor già leggo,
E i tuoi gran sensi io troppo mal qui adombro nel al
Del regal ferto, che portai, sol godo,
Perch' si lieti e il lasciavmo entrambi.
Vincer puote un eroe: ma lieta un trono
Abbandonar sol può sentir celeste.
Si diffa la più bella infra le belle,
E lo sposo piagnente al seno stringe.
Ma troppo e' teme peggior nembo ancora,
E sul capo di lei più ria vendetta.
Ah! giusto è il suo terror. Ecco un soldato:
Ei stesso di pieta ha il cor compunto.
Qual pena, oimè! per un'amante sposa
Dal più tenero sposo esser divelta,
E tratta ove a ridirlo orrore io sento!
Estremo è il suo dolor, ma ferma il soffre.
Guilford ha pena egual, minor virtute:
Ogni esso al suo duol permesso ei crede.
Or sta fermo, e nell'ambedue affetto,
E spesso invan l'affente sposa abbraccia.
Ora muto le false ampie passeggia,
E la lor pompa, e il reo deh la condanna,
Che si fornirlo d'ogni fatto, e farlo
Splendidamente misero pur volle.
Or messo al letto conjugal s'affià;
E i gufati piacer nutron l'affanno.
E' la memoria de' passati beni
Cagion di più cocente aspro martire.
La luna, che invitando a' bei diletti
Chiara splendea nella felice notte,
Che fra le braccia stringere lui vide
Le ricufe a re bellezze intatte;
Or mira, ahimè! già dileguato e spento
(Sogno d'un breve giorno) impero, e amore.
Così ratto fra noi procella effiva

La ridente del ciel faccia deformata
Scendono a un tratto scatenati i venti,
Curvan le selve, abbatton frutti e fiori;
E tra i cocenti ardor vero improvviso
Sconvolge l'anno, e le stagioni confonde.
Ma ov'è la bella prigioniera? ah lunge
Dal lume auro dal giorno ov'è rinchiudta?
Ben cangiata è la scena! Agli occhi suoi
S'affron sol tristi auguri, e ignoti orrori.
Di pompe in vece, e di soldati, e reggie,
Mira torvo custode, e carcer nero.
Pensier tristi al mattin turban l'amante:
Rico ferro a notte la Reina inceppe.
Orrido cambio a volgar mente e bassa!
Ma la grande Suffolk suo ben vi trova.
Religione il divin suo potere
Meglio dipinge, u' tolta è umana aita:
Souvenir negli estremi è suo diletto;
E ove scote il terror, l'alma far paga.
Per noi s'ammira, e mal si crede a' sensi,
Come petto mortal giunga talora
A trionfare, a ridere de' mali,
A confortare chi conforto arreca:
S'ammira; e intanto onor passa e ricchezza,
Ogni fatto mondand svappa e fugge.
Contr' agli affanni ella arma il core invitto,
E con accesa e rassignata mente
Tra le orribili tenebre, e il silenzio
Del suo carcer e buio al ciel si volge
Fervida umile: onnipotente Iddio,
Sollevare, e abbastrar è sol tuo dritto;
Far un ignoto nome alto onorato,
O i re dal trono rovesciar repente.
Provata ho in breve tratto ambe le forti:
E se secoffia è dal mal natura inferma;
Pur soffriò: tu mi dà forza e lena.
Ma se l'offeguio mio merta un tuo sguardo,
Se l'avvenir nel giovemil bollore,
Nel tumulto di corte io rimembrai;
Deh ascolta i preghi miei, mentre l'imploro
Per chi al seettro non rea stese la mano.
Scevrio è Guilford di colpa: io al trono ascesi.
Se cader deci, sia me cada la pena.
Ei viva, ei di sua patria il nome illustri,
E in suol malvagio le sue laudi esalti.
Anco il tenero amor, che il padre mio
Per me nutri, dal cielo abbia compenso.
Fian pagni i voti miei, se lor tu scampi;
E a te grata farò fra' i sangue ancora.
Già s'appressava il nero orribil giorno,
Che all'ira sua Maria disconolse il freno,
Da un estremo rigor spinta all'offese,
E a ber per zelo un innocente sangue.
Cadde fra nembi il sol, e abborrir parve
L'aspra necessità del suo ritorno.
Venti cupi frattanto, e trista pioggia
Diedero, o parver di pietà dar segni.
D'inausta luce risplendejan le faci;
E senza stelle il ciel doppiava il buio.
Fra i ceppi ancor trova Innocenza il sonno.
Questo a lei molle vien serpando in seno.
Cade ella; e in fogn o ceco risale al trono,
E dolce illusione le rende il regno.
Vede ercetti, e flotte, e terra, e mare;
E largo stende il suo cognato impero.
Di porpora regal si mira adorna:
Suonan nel campo di vittoria i gridi;
Vede supplice al pie la sua rivale;
E il defin ne compiange, e la folleva.
Ma già i nascenti rai feschzan su l'onde,
Doranz i monti, e van l'ombre all'occafo.
Del fabbro rimbombar s'odon o i colpi,
Che palefano dell'uomo i di penosi.
Volge il tiranno in cor vendette e fragi.
Lo sposo amante la sua sposa abbraccia.
A' primi raggi, al rompere dell'alba
La vedova Suffolk deslusi pronta:
Si defla, e ride, nè il suo fogn o accula.
La sua pompa real fu un fogn o anch'essa;
Breve fiaminella, fuggitivo lampo,
Che muor nascondo; appare, ed è già spento.

Tom. VIII.
Si volge a essa, e tranquilla i pensieri gravi
Adattati al nuovo suo destinar riprende.
Quando di morte le crudeli sentenze
(Ahi misero Guilford!) a lei si reca.
Sul copri i raggi, in tenebre nubi
La faccia ascondi, il reo spettacolo fuggi,
O in feno al mar precipita le rote:
Nè macchia un sangue tal la conscia luce.

Quanto è crude! Spofà che innanzi all'ara
Testè arrossi, nel primo fior degli anni,
Mentre ogni grazia è in lei matura appena,
Mentre il bel vizio in sua belta più splende,
Morir, privo lasciar d'ogni conforto
Guilford, chi ama il suo duolo, e in lui s'ofigna.
La fa! Quanto il pensiero un di promispe
(Vane promesse!) al guardo or si dilegua.
Non fere di bei giorni, e care notti;
Non dometichie gioie, e casti ampelepi,
Piacere nascenti dal timor dal dubbio;
Gaudii e trasporti da cessati affanni;
Non un picciol Guilford simile al padre,
Che in sen le scherzi, e dolce a lei forrada,
Che quando il vecchio di lei padre torna,
Sparla l'intempestiva urna di pianto,
Porga al canuto ciglio alcun conforto,
E nel tenero core a lei sottentrì:
Come ove pronti al colto frutto il fiore

Succede, e all'Indo fa giocondo inganno.
Pur tafi pensieri invan tentano uniti
Farle o morte più nera, o il mal più grave.
Dal terror, che l'accerchia, il guardo vibra
A' lieti campi dell'eterna luce,
E il cor empie di pace. Ai mesti amici
Il padre raccomanda, e il caro sposo.
Ella sia immota. Fremono mirando
Lor malizia i nemici in van confusa.
S'alza, e più nulla al suol sì cure arrepta.
Solo Guilford in lei combatte ancora:
Sua cara immago ognor s'offre importuna,
E a lei ritarda il generoso volo.
Come tremola fiama o lieve fugge,
Or torna, e luce e ardor novello acquisita:
Così il suo spirito or alzasi leggero,
Or ricade, e d'amor nuovo s'accende.
Ma affin nel dubbio campo ella trionfa.
Il ciel, cui cerca, al suo Guilford sia scudo.
Ciò bafta: o venga morte; a che più tarda?
Già grave è l'aspettar più a lungo il colpo.

Oh corto occhio mortale! il mal già scorso.
Crede l'uomo ingannato ognor l'estremo.
Ma a torma, ahimè! van le sciagure; e spece
Formano interminabile catena.
Segue al timor la tema, al male il peggio;
Finch'è la vita e il duolo hanno un fol fiore.
Vinta ha la morte; e sol la morte credo
Che temer debba. Un peggior mal s' appressa;
Nè son compiute ancor fue dure prove.
Dannato a morte ode il gran padre ancora,
E vede il bianco venerabil capo.
Del regio sfego vittima infelice.
Deh perchè prima l' ultimo sospiro
Non trafte, che afcoltar la rea condanna!

Natura unqua non vide in cor di padre
Amor più vivo: eì crebbe ognor cogli anni.
Efla per lui pur si strugge: ricambio
Unqua paterno amor non ebbe uguale.
Come durare a tal percoffe? come
Sua fermezza serbare immota e falda?
Nol può: la chiufa via rompe il sospiro,
E sua mortal natura il pianto scopre.
Piange, ma cheta ella sospira, e piange
Come fate vapor, fonde rugiada.

Virtù celeste! ah come mai l' offile
Odio vincessi, e 'l minacciar superbo!
Ov' entra affetto reo, fugge la calma,
E ogni lieve sventura alto s' aggravà.
S' ei non s' oppone, tu ogni mal distruggi,
E in gioia cangi il superato affanno.
Ma or presenfanfi all' anima agitata
I mali, che ferbati ancor le fono:
L' un preme l' altro; e fine ella non vede,

Sin che ha luogo a ferita, e sin che vive.
Tratta è la spada. La rea infuria;
Nè mercede o pietà punto l' arresta.
Quale sperar mercede, ahimè! da un cuore,
Ov' è lo stesso zelo seca allo sfengo?
Penfa, e sospira; e già comincia il sangue
Il bel viso a lasciar pallido e freddo:
Il duol toglie alle luci il vivo raggio:
Languon le rose in fu le smorte gote.

Ah! se Guilford ancor.... A tal pensiero,
Al nero abisso di si orrenda idea
Stafi tremante, e giù guardar non osa,
Nè può ritrasfar, finché tace il fato.
Laffa! Guilford, il suo Guilford appare,
Ma non l' alma a bear giusta il costume,
Ad asciugarle il pianto, a disgombrarle,
Pari al nascente di, l' ombre e le nebbie;
Ma come oscuro turbo a tirascinarla,
A rovesciarla al nero abisso in fondo.
Ha bruno ammanto, aria abbattuta e trista,
Per disperato orror sfoca la voce.
Lento qual di fantasma e grave il passo;
E mortale pallor gli siede in viso.
Ella s' arretra, e si percote il petto:
Scopre l' occhio affannoso il duolo interno.
Ferita in mezzo al cor trema, vacilla,
E quasi morta imago a terra cade.
Giglio così, quando sconvolto è il cielo; 
Al lieve faro in pria sol lento ondeggia; 
Poi se scende la pioggia, e cresce il vento, 
Stretto a curvare è il vago, e dritto fielo; 
In fin che rotto i fior disperge, ed empie 
Del moribondo odore il suol nativo.

LIBRO SECONDO

Stringe Guilford la bella esangue; e un bacio 
In lei richiama il fuggitivo spirito: 
Siccome a face, che per soffio è spenta, 
Viva face accostata il fuoco rende. 
Apre gli occhi natanti, e vede il giorno, 
Vedè Guilford (avria in orrore il giorno). 
Soffri del padre il fatto, il suo non cura; 
Ma or debbe or vuol sciorre al dolere il freno 
Ah mio Guilford! comincia e dir vorrebbe; 
Ma l’infelicità frapponfi, e il dir le tronca. 
Fin la testa ragion nell’atro turbo 
Dell’affanno è sconvolta, e si diparte. 
Giovin così sua immago in cheto stagno 
Perde, se il move lagrima cadente; 
Le disperse fattezze erran su l’onde, 
E via le portan i sorgenti cerchi. 
Ad eccitare i molli affetti, a vincere 
Del più fevere cor la viril tempa, 
Chi d’affliuta beltà, chi al par del pianto, 
Cui sill’occhio d’amante, ha nerbo e forza.
Ei ci stempre, ma piace anco la pena:
E' nè dolce il languir ne' mali stessi.
Guilford lo prova, e con eccesso insieme
Di pena, e di piacer si stringe al petto
L'afflitta spofa: un dolce affetto il vince,
Sente amor solo, e il vivo ardur ne pasce:
Poi si stacca repente, e a lei da lungh,
Ne' molli affetti ricader temendo,
Nè ben celando il duol: cef'ts, mia vita,
Ogni lagrima tua Guilford ferisce.
Non biasmi tu'l mio affanno: ah il tuo reprimi;
Ne mancar di pietà solo a te fiesca.
Vedesti mai, come da lungh in mare
S' incaflàn l'onde a schiera a schiera e spumano,
E muggian fiacchi giugono sul lido?
La scoppia il loro orgoglio, e più non sono.
Tal nell'umana: flurpe un' altro preme;
E fospito pur altri urta, e fospinge.
Suonan, si gonfian, l'ardua fronte inaflano,
Poi cadon, scoppian, frangonsi e dileguano.
Preso pagar si dee 'l tributo amorte.
E qual guadagno è il ritardar d'un giorno?
Piangere il mio dest'in troppe convinci,
Quando con alma invitò il tuo sopporti.
Qual credi esser lo stial, che più profondo
M' è fitto in cor, che più ne sugge il sangue?
No senza te viver non posso; e lieto

Corro a teco partir l'urna comune . . . .
Ma tu rinnovi, e più rinforzi il pianto?
Ah troppo allor mia tenerezza accusò;
Troppa ella è rea, se il dolor tuo richiama,
Vita dell'alma mia! deh ti raffrena:
Tu'l pezso accresci, che m' impone il fatto,
E a straziarmi con Maria congiuri.

Ma oimè fa l'opra sua contrario effetto!
Quanto più la conforta, ei più l'affanna.
Cresce pietade il duol: il parlar dolce
Lussiga un debil cor, ma lo dissolve.
Verfa ella il pianto a rivi, e non più sola;
Che chi lei biasma, il pianto suo v'aggiunge:
Ahi! dove è il riso, onde splendea pocanzi,
Quando il real fulgor con lui divise?
Quando ornavanle il crine Indiche gemme,
E sua gloria ammirava il popol chino?

D'uscire a entrambi la Regina impone
A lagrimar con dignitate e fatto:
Ella far gode lor miseria illustre,
E le vittime sue fregiar con pompa.
Coperta a bruno è vasta fala, e chiuda
Si che al meriggiu buia notte agguglia.
Pende dal mezzo mezza lampa in alto,
Che sembra arco di luna in ciel nebbioso:
Luce tremola e pallida diffonde,
Che della stanza fei discoprire il buio.
Su nera mensa lucicar fra l'ombre
Si vede (orribil vista!) empia mannaia,
Chiudi sono gli amanti in questa scena.
Ad un'anima rea scena tremendà!
Scena, che fra i pensieri d'orrore e angoscia
Fuorchè il loro, ogni amor avrebbe estinto.
Che far? Entrambi i mefi lumin han flû.
Quindi Guilford: Io del perduto regno
Non curo no, sprezzo corona e seettro:
Già ben altri lasciare quest'onor vano.
Ma chi, Dioclezian' foss' egli, o Carlo,
Lasciar potria giovine sposa, e in pianto?
Oh se al tuo lasso il mio giunger per sempre;
Se ognor felice possieder tua mano,
Se pe' suoi lumi ognor dato mi fosse
Spiare i bei tesori di tua bell' alma,
Fìnch' essa ragione a un bel trasporto;
E nuoti il core in immortal dolcezza;
Offrimi pure un mondo: e ov'è il mio bene,
Chiedimi: al sen ti stringo, e dico: è questo.
Or una tomba... Più seguir non puote;
Ma ancor di lei muto contempla i vezzi,
Le gotte, il rosso labbro, i rai celesti;
E nel tristo pensier dal bianco collo
Quel tesor di beltà svelto già vede
Sanguigno fra la polve ir rotolando.
Ahuchi chi più doni ha dalla forte!

Chi di Guilford al pari or soffrirebbe?
Dai verdi prati, e dalle aurate stanze, lassù.
Tutti venite, o voi beatì e grandi:
Non io già vo' turbar vostrì diletti,
Ma più nobili farli, e più sublimi:
Sol le cure volgete a miglior segno;
Che fuma ad acquistar di prodi o belli.
A che si mesto ognor, si errante i guardo?
 Là fra quel dubbio lume, ah là mirate.
Or abbraccia l'un l' altro, e il duol confonde,
Come confondon l' acque Idi e Tamigi:
Or si saccano, e stupidi ed immoti
Simulacri di duol freddi rassembrano:
Ora da nuova tenerezza vinti
Si lanciano, ogni mal posto in non cale,
A nuovi amplissi, e fan promesse e voti.
E d'amor pieni obliano il lor defillis.
Ahi breve inganno! Il rio dolor ritorna;
Ed ha'l misero cor piaga peeggior.

Crudeltà nuova la Reina intanto
Non paga del lor sangue ecco decretata.
Del romano culto un facerdote invia,
Che 'l suo tosco a Suffolk accerto istilli.
Guilford pendente al sen di lei nel bevve;
Che' ci dall' infanzia al romano culto è addetto.
Mentre dunque il carnefice s'accosta,
E a lei prima in Guilford morire è d'uppo;
L' astuto messo, che spianto a lungo
Ha del suo core il men difeso varco:
Non t' affannar, le dice, è in tuo potere
Da quest' ora fatal campar lo sposo.
Ella respira appena; il cor le batte,
Tutte le vene un nuovo gel le scorre:
Sospira sembra a cotai voci intenta
La vita; e l' alma trema al grande evento.

La fe di Roma, segue il messo, abbraccia:
Teco è salvo lo sposo, è salvo il padre.
Spirti beati! or vostra aita è d' uopo:
Nulla è il passato; or a penar comincia.
Chiede debb' ella di suo padre il sangue,
Il sangue di Guilford? Nol dee, nol puote.
Nel più? Ma d' alma cristiana è pregio
Su lo stesso impossibile innalzare.
La fral natura; ed il vento'o orgoglio
Derider del filosofo impotente.
Benchè un momento fol' spingere al volo
Posa braccio mortal l' alato dardo;
Benchè poc' aura infetta il giovin ferino,
E un freddo soffio il guerrier prode atteni?
Pur noi siam forti: odi da polo a polo
Muggir il nemico; e non ci dir più fratelli.
Il lampo, il tuon, l' irresistibil forza
Del fulmine il poter nostro dichiara.
E' il nostro Dio, ch' empie le sfere; e' fosti

Noi siam, finch' egli onnipotente regna.
Da lui divoto cor toglie ad impresto,
E quasi sua l' onnipotenza rende.
Sforza del ciel le porte umil preghiera,
E trae da' mali eftremi altri trionfi.

Si prostra, e gli occhi al ciel l' amabil donna
Tacita innalza, e il cor tratto, mehta.
Divotamente... Poi qual sembra il giorno
Se disgombra i vapor vento improvviso,
D' ignota ancora maestà splendente,
E vita quasi non più sua spirando,
Sorge animosa, e: a cotal patto, esclama...

Ma qui Guilford (crudo Guilford! l' amore
E questo adunque?) lanciati qual folgore,
E aggrava lei di nuova angoscia, e in petto
Le soflora il magnanimo pensiero.
Scoppiando in largo pianto, e risoluto,
Feroce, dal timor fatto frenetico,
Timor ch' ha per lei sola, il fen percuote,
E si sfoga il bollor dell' alma ardente.
Scorri i passati di, scorri; e un istante
Non testimon dell' amor mio m' addita.
Ah se il tuo amor spento è, crudele, oblia
Per pietà di te stessa i di passati;
Ma non potrai senza ribrezzo ed onta,
Chi si caro ti fu, dannar tu stessa,
Tu che al sen mi stringesti, e me giurasti.
Prezzar più che un impero
è che il destino
Più dar non ti potea; che di sua posa
L'estremo era serbarti un sì gran bene.
Or tu chiamai il carnefice; quel ferro
Il tuo sposo innocente il sen trafisse,
Laceri un cor, di cui l'amor tu sfegni;
E il nome mio fra i traditori sia scritto.
Forse ciò soffrirai senza rimorso.
Ma fiai pur, vani i palpi di un padre?
Vorrai che l'età sta, si al fin vicina,
Scenda fra rei tormenti entro la tomba?
Che fiorghi il sangue tuo per larga piaga,
Lavi il più d'uno schiavo, e il suo ne fumi?
Ma,eco ognora ei fu severo: or via
Prendi di lui vendetta... il padre stesso.
Sotto al pezo del duol curvo s'avanza,
Negletto il nero ammanto, e nudo il capo.
Così al volger dell'anno il tristo Verno
A Flora lento si strascina incontro.
Lo guardo, abbassè, tre fiate il duolo,
Tenta celar rivolto, e in voce fissa:
A me già grave d'anni, e a cader presso
Può quel ferro involver sol qualche giorno.
Per te, figlia, per te m' affanno e piango.
E vano sia d'un padre il pianto estremo?
Ah se tu il dolce avrai nome di madre,
Più non saprai biasmare il mio cordoglio!

Qui sonar le sue fride alto s'udirò:
Scorse al canuto mento il pianto a' rivi;
La man le stringe, e la premè col labro.
Chiese che un ferro gli piangesse in core;
Poi cadde, e lei chiamando ingrata, ingiusta
Nella polvere riovole il bianco crine.

Uomin crudeli! Ignota è a voi pietade?
O v' affonda Maria per farne frazion?
Penchè vili cedendo alla fortuna,
Per falso amor così piagarle il core;
E mentre s'erge, in lei volger gli strali,
Onde piombi ferita a mezzo il volo?
Come può sua virtù levarsi in alto,
Come fuggir, come sottrarsi ai colpi?
Quando umano interesse, e amor tenace
L' infranta poscia di sua mente affrena?
Ad aquila, che invan tenta sue forze,
Così ferpe crudel le spire avvolge,
L' ali le stringe; e il velenoso dente,
Quando a fuggir s'affanna, in sen le figge.
Mentre del colpo ancor risente il pezzo,
E sul grande disegno il cor vacilla;
S' apre gran porta con orribil strepito,
E palpitanti al suo tronchi ed informi
Scopre tre buschi de' guerrier più prodi,
Che pugnando per lei feri immortali.
Già il primo ferro a lei pur morte annunzia,
E tristi celfi il luogo empion d' orrore.
Degg' io seguire, o qui chiudere il velo
A verità, che umana fede avanza?
Piena di vivo ardor essa del fato
Con dignità l' orrore atroce incontra.
Del turbin reo l'amica ira ringrazia,
E il trionfo de' martiri riporta.
Lo sposo e il padre al sen per breve istante
Stringe teneramente, e così parla,
Mentre l' odono gli Angioli dall' alto,
E ride in tutto il ciel gioia improvvisa.

Del vostro amor l' eccesso io vi perdono:
Godì che 'l mio morir tanto vi pesi;
Ma godo avere al ciel due vite offerte
Di me piú care, se Maria l' impone,
Se salvarvi non posso...] Io però spero,
Che le leggi a compir basi il mio sangue
E che a pietà per voi sia luogo ancora.
Per me deposta ogni amarezza ha morte,
Spuntato ha 'l tristo aculeo in questo amplexo.
Quel, ch' ora attendo, è tutto gioia e pace.
Celfi in voi dunque il mal concetto affanno.
Nè sembri che 'l mio bene a voi sia grave.

Quindi con dolce riso a' rei ministri:
Compìuta è, dice, alfin la mia vittoria.
Dite a Maria, che lei ringrazio, e duolmi,
Che ricambio maggior darle non posso.

Poco compenso è d' Inghilterra il regno
Al trono eterno, ove per lei men volo.
Al suo rigor sol deggio, e alla vendetta,
Ch' è in suo poter, questo felice istante.

Non senza duolo udi Roma il suo faro:
E troppo tardi anco Maria ne pianse.